

Norme, codici e condotte: la cultura del penitenziario. Gli attori sociali di fronte alla criticità dell'ambiente carcerario.

di Francesca Vianello *

Norms, codes and conducts: Prison culture. Social actors facing critical issues of prison environment.** This essay intends to suggest a redefinition of the cultural and normative dimension of the prison system that overcomes the traditional opposition between legal culture and criminal culture. Based on the results of a qualitative research carried out in prison, the authoress claims that prison culture, as a set of rules, codes and behaviors, is structured as a common culture among all social actors of the prison in response to the characteristics of a unique moral and social environment. This evidence undermines the main theories about the subculture of the prison community and about their opposition to the culture of the institution, while opening the way to a critical, sociologically founded analysis of the working of the prison-machine.

[Prison – Prison Culture – Prisonization – Qualitative Research]

1. Introduzione

Il presente contributo intende proporre una ridefinizione della dimensione culturale e normativa prodotta dal penitenziario. La retorica rieducativa e risocializzante che pervade la prigione si alimenta, fin dalle origini, della contrapposizione tra cultura legale e cultura criminale, delegando al penitenziario il compito di contrastare la seconda e veicolare la prima. In realtà qui si sostiene che la cultura carceraria si struttura come cultura comune, patrimonio di tutti gli attori sociali del penitenziario come risposta alle caratteristiche di un ambiente morale e sociale unico. Una simile evidenza, sostenuta a partire dai risultati della ricerca qualitativa in carcere, mette in crisi le principali teorizzazioni sulla cultura della comunità dei detenuti e sulla sua opposizione alla cultura dell'istituzione e apre la strada ad una analisi critica, sociologicamente fondata, del funzionamento della macchina penitenziaria.

Nel primo paragrafo si descrivono i principali contributi relativi alla definizione della cultura carceraria, dalle origini fino alle ricerche più recenti,

* Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata (FISPPA), Università degli Studi di Padova, francesca.vianello@unipd.it

** First submission: 27 January 2018; accepted 3 May 2018.

introducendo il tema della contrapposizione tra cultura legale e cultura carceraria come fondante le principali teorizzazioni sui processi di prigionizzazione. Nel secondo paragrafo si descrive l'accesso al campo della prigione e la progressiva presa di coscienza della contiguità tra i codici dei detenuti e quelli degli altri attori del penitenziario come risultato di processi di assimilazione culturale ad un ambiente comune. Nei paragrafi successivi si analizzano le caratteristiche di questo ambiente e si presenta la cultura del penitenziario come una cultura agita da tutti gli attori sociali in campo, in risposta alle specifiche deprivazioni che l'ambiente produce. In conclusione, si provano a descrivere le caratteristiche della cultura del penitenziario, come insieme di norme, codici e condotte che gli attori riassumono nella nota espressione "sapersi fare la galera", un insieme di competenze interpretative e orientamenti di valore in netto contrasto con la funzione rieducativa affidata alla pena detentiva.

2. *Cultura carceraria e processi di prigionizzazione*

Donald Clemmer (1940) e Gresham Sykes (1958) definiscono la cultura carceraria come la cultura della popolazione detenuta. La cultura carceraria è interpretata come una cultura specifica, con caratteristiche proprie, le cui origini deriverebbero dalle particolari condizioni in cui si trovano a vivere i detenuti. Tale cultura si costruisce, secondo gli autori, come risposta specifica alle sofferenze imposte dalla detenzione, in particolare ai suoi effetti sulla percezione del sé del recluso. La condanna morale, la privazione di beni e servizi essenziali, la limitazione dell'autonomia e la minaccia all'incolumità personale condurrebbero ad una reazione culturale che ha come principali obiettivi quelli di resistere alla censura morale della società legale, di proteggere la propria persona e di assicurarsi un relativo accesso ai beni che circolano in prigione. La condivisione di un'identità positiva, la disponibilità a condividere i beni materiali, il rispetto e il sostegno reciproco e la netta contrapposizione rispetto all'istituzione, già descritti da Clemmer (1940) come elementi caratterizzanti la *comunità carceraria*, vengono indicati da Sykes (1958), in modo ancora più specifico, come aspetti determinanti il cosiddetto *codice del detenuto*: quel set di valori, norme e prescrizioni, per lo più ideale, che i detenuti affermano di adottare come guida ideale al proprio comportamento.

I detenuti verrebbero investiti, al contempo, da processi di disculturazione e di prigionizzazione, come descritti da Goffman (1978) e, ancora una volta, da Clemmer (1940). Anche in questo caso, nonostante che Clemmer, introducendo il concetto di prigionizzazione, parli della "assunzione in gra-

do maggiore o minore del folklore, dei modi di vita, dei costumi e della cultura generale del penitenziario” (Clemmer 2004: 111), quel che l’autore ha in mente è la sola cultura della popolazione detenuta. La *mancaanza di allenamento* (Goffman 1978) che rende i detenuti – più o meno reversibilmente – incapaci di “maneggiare alcune situazioni tipiche della vita quotidiana del mondo esterno” si accompagnerebbe ad “un lento, graduale e più o meno inconsapevole processo durante il quale una persona impara abbastanza elementi della cultura dell’unità sociale in cui si trova da caratterizzarsi per essa” (Clemmer 1940). L’ingresso in carcere di un individuo inaugurerebbe un processo di socializzazione alla nuova realtà, l’incontro con nuove norme, nuovi codici e nuove forme di relazione, caratteristici della scena carceraria. Attraverso il contatto quotidiano con gli altri detenuti, egli si adatta nel nuovo mondo cominciando progressivamente ad assumerne il linguaggio e i criteri interpretativi della realtà. In particolare, il detenuto deve accettare l’inferiorità di ruolo, acquisire elementi per comprendere l’organizzazione interna alla prigione, adottare il codice di comportamento condiviso dalla comunità interna. Le “influenze universali della prigionizzazione” investono secondo Clemmer tutti i detenuti, in quanto costituiscono strumenti di adattamento e sopravvivenza in un ambiente percepito come profondamente ostile.

Studi successivi hanno cercato di approfondire i diversi aspetti compresi nella prima descrizione della comunità carceraria. Le forme di adattamento dell’internato all’istituzione totale possono assumere caratteristiche diverse a seconda della disponibilità o meno ad entrare in contatto con l’istituzione (Goffman 1978; Chantraine 2004); i fattori della prigionizzazione, pur universali, investono con intensità diversa i detenuti in relazione alla lunghezza della pena, ai compagni di detenzione, alla presenza di relazioni esterne su cui poter contare (Clemmer 1940); il processo di socializzazione alla vita detentiva non è lineare, ma a tendenza negativa, e regredisce in prossimità del fine pena e dell’uscita dalla prigione (Wheeler 1961); esso sembra risentire particolarmente dell’interpretazione che il detenuto dà del periodo della carcerazione nell’economia complessiva della propria esistenza (Rostaing 1997; Chantraine 2004; Vacheret 2005). Quel che tutti i successivi approfondimenti non mettono mai in discussione è che il processo di socializzazione alla cultura carceraria (altro non è il processo di prigionizzazione) interessa esclusivamente i detenuti, tanto da affermare che il grado del suo avanzamento possa essere misurato nell’opposizione all’istituzione e nella contrapposizione diretta al personale di sorveglianza. Tale contrapposizione sarebbe a tal punto costitutiva dello stesso codice del detenuto, che Wheeler (1961) costruisce la propria teoria sulla tendenza negativa del processo di prigionizzazione in prossimità del fine pena considerando la con-

formità espressa dai detenuti ai principi e ai valori del personale di sorveglianza come prova stessa della sua regressione.

Una simile contrapposizione tra i codici e i valori fatti propri dai detenuti e quelli che guiderebbero l'azione e le valutazioni del personale addetto alla sorveglianza si basa su una rappresentazione del tutto formale del funzionamento della macchina penitenziaria. Essa si alimenta infatti dell'idea che all'interno della cosiddetta comunità carceraria sia concretamente (e non solo ideologicamente) possibile distinguere una struttura organizzativa formale della prigione e una struttura organizzativa informale dei detenuti (cfr. Hyner & Ash 1940). Ma l'interpretazione delle modalità di negoziazione dell'ordine e, più in generale, lo studio dei codici e dei valori rivendicati dai detenuti sembrano invece suggerire l'opportunità di mettere in discussione la centralità dell'opposizione tra cultura dei detenuti e finalità dell'istituzione, tra codice del detenuto e codice comportamentale del personale di sorveglianza. La cultura carceraria è da intendersi davvero come una peculiarità della comunità dei detenuti? Non sarebbe più corretto pensare invece alla cultura del penitenziario come ad una cultura condivisa da tutti gli attori che si muovono all'interno del campo del penitenziario (cfr. Ferreccio & Vianello 2015)? Il processo di prigionizzazione – inteso come assunzione di regole e aspettative proprie del mondo carcerario – non coinvolge forse anche il personale di polizia penitenziaria (e gli stessi educatori? E addirittura i volontari?). Quando parliamo di *cultura carceraria*, non dovremmo fare piuttosto riferimento all'intero universo del penitenziario e a tutti gli attori che lo abitano?

3. *Appunti metodologici: la ricerca qualitativa in carcere*

Una frequentazione piuttosto assidua dell'ambiente carcerario, in qualità di volontaria prima ancora che come ricercatrice, mi ha consentito di disporre di una conoscenza pregressa piuttosto dettagliata del campo che andrò a presentare. È evidente che l'osservazione compiuta ad altro titolo può non rispondere ai necessari requisiti dell'investigazione scientifica, ma la possibilità di conoscere e di “vivere” l'ambiente in cui successivamente abbiamo svolto le nostre interviste ha costituito una risorsa inestimabile. Colloqui ed interviste successivi sono divenuti così solo “un momento, senza dubbio privilegiato, in una lunga serie di scambi, e non hanno niente in comune con gli incontri puntuali, arbitrari e occasionali delle interviste realizzate in velocità da intervistatori sprovvisti di ogni competenza specifica” (Bourdieu 1993). Come docente e come volontaria (ma in realtà anche come ricercatrice, cfr. Ferreccio & Vianello 2015) l'accesso al campo del pe-

penitenziario è sempre molto limitato. Ad essere accessibili sono normalmente le aree del carcere frequentate da quella parte della popolazione detenuta che è considerata maggiormente affidabile – non fosse altro, al limite, per il fatto di avere qualcosa da perdere. Capannoni per le lavorazioni, aule scolastiche, auditorium e palestre, le rotonde in cui si tengono le attività culturali, sono spesso gli unici spazi in cui al volontario è consentito recarsi; e sono altrettanto spesso anche le aree in cui il ricercatore è caldamente invitato ad andare. Si tratta di tutti quei luoghi in cui il penitenziario ama mettersi in mostra, rivendicando il proprio progetto rieducativo, del quale i detenuti che è consentito di incontrare diventano testimoni. A rimanere nascoste sono invece di solito le sezioni, spesso ubicate ai piani superiori, ovvero le ‘camere di pernottamento’ in cui (a dispetto della denominazione) rimangono ristretti i detenuti che, durante il giorno, non hanno accesso ad alcuna attività. Questi ultimi non sono certo pochi: si tratta almeno del 70% della popolazione detenuta a livello nazionale.

Per accedere al “ventre della bestia” (Abbot 2014), quella parte del carcere che non si vede, o a cui non è possibile rivolgere la parola, qui come altrove è assolutamente necessario rivolgersi ai *gatekeepers*. Mai denominazione può essere stata più azzeccata. Anche il volontariato può avere accesso alle sezioni – non sempre però ai detenuti che vi risiedono. La possibilità di parlare direttamente con i detenuti – previa autorizzazione del Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria – è oggetto, lungo tutta la ricerca, di continue contrattazioni, tese spesso a selezionare – ancora una volta – i detenuti ritenuti degni di essere assunti come testimoni. La fortuna di potermi servire, all’interno dell’Istituto da me maggiormente frequentato, di un “giovane molto intelligente e dotato [...] che avrebbe potuto capire di che cosa avessi bisogno e sicuramente avrebbe conosciuto le persone che facevano al caso mio” (Whyte[1955]1968: 372), mi ha consentito di accedere direttamente a colloqui individuali con alcuni specifici detenuti, che altrimenti mai avrei potuto incontrare, selezionati proprio sulla base della potenziale invisibilità dovuta all’inattività prolungata. Il mio collaboratore, in questa fase, è stato un (ancora) giovane detenuto straniero, con dodici anni di reclusione alle spalle e un paio d’anni davanti, laureatosi in carcere e impegnato nella redazione del giornale interno, il quale mi ha accompagnato lungo tutto l’accesso al campo “nascosto” (cfr. Kalica & Santorso, 2018).

Le mie risorse principali sono state dunque la personale osservazione sul campo, saltuaria ma prolungata, cominciata con i miei primi ingressi significativi come visitatrice e volontaria all’interno di diversi Istituti del nord Italia a partire dal novembre 2009 e protrattasi fino alla fine del 2017; un ruolo e uno status – in qualità di referente, dal 2010 ad oggi, delle attività universitarie nell’unica Casa di reclusione maschile della regione Veneto,

la seconda per ampiezza sul territorio nazionale – che mi hanno consentito lunghe frequentazioni e scambi verbali con i detenuti e con gli operatori del penitenziario; il coinvolgimento personale in alcune iniziative di promozione dei diritti dei detenuti come membro di una onlus impegnata nel monitoraggio delle condizioni di detenzione sul territorio nazionale e la partecipazione ad un ampio monitoraggio, promosso negli anni 2014 e 2015 dal sindacato di polizia penitenziaria, finalizzato a far conoscere le condizioni di lavoro del personale addetto alla custodia negli istituti penitenziari della regione Veneto attraverso la somministrazione di questionari e interviste semi-strutturate (per i risultati della rilevazione cfr. Maculan, Vianello & Ronconi 2016). Queste iniziative, in particolare, mi hanno consentito di intervenire in prima persona sulla scena, pur come membro esterno, per “fare delle cose” (cfr. Gobo 2003: 109) e prendere parte ad alcune “cerimonie istituzionali” (Goffman 1978). La partecipazione ai cosiddetti Gruppi di Osservazione e Trattamento (GOT), che coinvolgono educatori e poliziotti nella valutazione dei singoli detenuti, è stata molto utile per capire linguaggi, orientamenti di valore e codici interpretativi del personale del penitenziario. Previa autorizzazione del Dipartimento dell’Amministrazione penitenziaria, infine, circa una cinquantina di detenuti (tra il 2010 e il 2015) e una decina di comandanti di polizia penitenziaria (nel 2014 e 2015) sono stati da noi intervistati, in una modalità libera e discorsiva, nel corso di alcuni mesi, alcuni in sedute successive, per più volte. Parte delle interviste è stata interamente registrata.

Con il procedere del tempo, ci siamo resi conto di quanta contiguità e quante corrispondenze fossero rilevabili tra i linguaggi dei detenuti, i loro orientamenti di valore e codici interpretativi e quelli degli altri attori del penitenziario. In questo senso la nostra è a tutti gli effetti una teoria emersa, in un processo graduale, durante il lavoro di ricerca sul campo, secondo il modello della *grounded theory* (Glaser & Strauss 1967): anche se abbiamo deciso di affrontare fin da subito la letteratura disponibile sul tema, l’abbiamo contemporaneamente confrontata con tutte le altre informazioni che emergevano dal campo attraverso le interviste, i colloqui informali con gli operatori e la nostra osservazione partecipante. Ci siamo quindi impegnati in un confronto costante di tutti i dati di cui disponevamo, non escludendo, per altro, la possibilità di un uso spregiudicato di qualsiasi materiale utile a raffinare la teoria: “gli esempi, nel loro complesso, formano uno schema coerente che ricomponi i frammenti delle vite vissute dal lettore e che forniscono allo studioso uno schema che val la pena di verificare in studi particolari della vita sociale istituzionalizzata” (Goffman 1959: 10). La triangolazione, attraverso la combinazione di metodi differenti (interviste, colloqui informali, osservazione partecipante), ha prodotto risultati

convergenti. Solo a questo punto, quando abbiamo creduto di aver raggiunto un buon livello di conoscenza del campo, la nostra è diventata effettivamente una etnografia *hypothesis oriented* (Gobo 2003: 70): la prigione produce al proprio interno una comunità specifica, orientata a valori e codici condivisi da tutti gli attori, finalizzati al mantenimento dell'ordine interno e alla riproduzione quotidiana.

4. *Un ambiente sociale fragile: precarietà dell'organizzazione*

La sociologia dell'organizzazione ha messo in luce da tempo quanto la trama informale di un'organizzazione possa prevalere sulla sua organizzazione formale (Dalton 1972; cfr. Bonazzi 2002). L'analisi dell'organigramma, della divisione ufficiale dei ruoli, della differenziazione schematica dei compiti rischia di costituire “un metodo non solo insufficiente ma addirittura fuorviante per comprendere la vera natura della vita sociale in azienda” (Marzano 2006: 83). Quel che è peggio è che anche gli strumenti tradizionali della ricerca ‘scoperta’ (in particolare se rigidamente codificati, come le interviste strutturate e i questionari) si rivelano inadeguati per capire la realtà del funzionamento dell'impresa. La vita dell'organizzazione si struttura sempre “da qualche altra parte” rispetto a dove stiamo guardando, nei luoghi in cui il ricercatore non ha accesso e nelle conversazioni a cui non è ammesso.

Anche la prigione, come *Cornerville*, rischia sempre di trovarsi “lì davanti [...] e nello stesso tempo inafferrabile. Potevo passeggiare per le strade, ero anche entrato in certe case, e nonostante tutto ero ancora un estraneo, in un mondo completamente sconosciuto” (Whyte [1955]1968: 370). Nonostante che si tratti di “un mondo apparentemente saturo di norme ufficiali” (Sarzotti 2010), la vita reale scorre secondo equilibri che si realizzano indipendentemente da qualsiasi disposizione normativa.

Ci sono delle direttive che vanno a stabilire dei meccanismi, però, poi, le dinamiche che si sviluppano dipendono dall'umanità delle persone che ci vivono dentro. Sia i detenuti, che gli agenti... tutta una serie di componenti, anche il volontariato, la scuola... l'architettura del luogo, la dislocazione dei locali... Ecco, questo dà al carcere questa caratteristica molto personale. Ogni carcere è completamente diverso dall'altro. [Detenuto 12]

Io arrivavo da un carcere duro, attività zero, tutti buoni in cella, governano gli agenti. Qui è un altro mondo, entra il volontariato, c'è il lavoro, c'è la scuola, anche se poi non ci arrivano tutti. È come fare un altro lavoro anche se il ruolo è lo stesso, e ti ci devi mettere per capire, dopo anni che non entravi neanche in sezione. [Funzionario giuridico pedagogico 1]

Come i primi ricercatori interessati alla comunità carceraria hanno immediatamente intuito (cfr. Sykes 1958), l'ordinamento penitenziario, il regolamento di esecuzione, il regolamento interno, le varie circolari (in una parola, il diritto "positivo" del penitenziario: cfr. Vianello 2017) hanno un ruolo importante nella riproduzione quotidiana dell'ordine interno al carcere solo nella misura in cui definiscono i parametri a partire dai quali possono definirsi le contrattazioni e i compromessi, le tolleranze e le punizioni che di fatto ne costituiscono la quotidianità. L'ordine è in realtà continuamente negoziato dall'istituzione con i detenuti stessi che, anche se di per sé non possono essere considerati portatori di un unico codice normativo, finiscono presto per interiorizzare un insieme piuttosto omogeneo di norme e valori che derivano dall'impatto e dalla permanenza nel comune ambiente penitenziario. Identità e ruoli preesistenti, sottogruppi strutturati attorno a variabili etniche, religiose, generazionali, di stile di vita e di identità criminale (Jacobs 1974; Irwin 1985; Irwin 2004), pur mantenendo una propria rilevanza, si riconoscono di fatto in un unico imperativo: quello di alleviare, per quanto possibile, le sofferenze e le frustrazioni che derivano dalla detenzione, ovvero dalla permanenza coatta in un ambiente sociale fragile, che mette a disposizione risorse molto limitate ed è vissuto come una minaccia per la propria incolumità fisica e psicologica.

Sulla base delle osservazioni che abbiamo condotto, dei colloqui che abbiamo intrattenuto e della letteratura di riferimento (cfr. Crewe 2005; Chantraine, Salle 2009; per l'Italia cfr. Torrente 2014; Ronco 2016; Signori 2016; Gariglio 2016), la fragilità dell'ambiente, la scarsità delle risorse e il sentimento di precarietà e insicurezza non ricadono solo sulla comunità detenuta, ma su tutti gli attori che vivono il penitenziario, strutturandone forme di adattamento e modelli di risposta comuni.

Esisterebbe, secondo gli autori più attenti e con più domestichezza con l'ambiente, una sorta di "cultura ambientale" (cfr. Buffa 2013) in grado di orientare le relazioni tra gli attori, composta da "messaggi impliciti e sottintesi estremamente consolidati": una cultura che si posizionerebbe "sopra e oltre il quadro normativo veicolato dal linguaggio", legittimando "comportamenti informali, irregolari e infine illegali" (Manconi & Calderone 2011). Una simile "cultura", configurabile a tutti gli effetti come un habitus (cfr. Bourdieu 1986), si correla necessariamente al confuso e al vago: essa si alimenta del confronto con situazioni simili, continuamente rinnovate nella quotidianità detentiva, obbedendo ad una logica pratica che mantiene "questa parte di indeterminazione, di apertura, di incertezza, che è ciò che fa sì che non si possa affidarsi completamente all'habitus nelle situazioni critiche, pericolose" (Bourdieu 1986).

In questo senso l'ambiente carcerario dimostra di trovare la sua stabilità solo ricercando una quotidianità ripetuta all'infinito: con l'imperativo di mantenere questo "rapporto ordinario al mondo" (Bourdieu 1986), gli attori sociali si attivano sistematicamente per l'elusione di qualsiasi novità e il contenimento di qualunque occasione di innovazione: per tutti "un buon giorno in carcere è un giorno in cui non succede niente", come sostengono senza esitazione sia il direttore di turno che il detenuto lavorante che quotidianamente si reca ai capannoni. Il funzionario che prova a cambiare pratiche consolidate, il detenuto straniero che "non sa farsi la galera" – ovvero non conosce le modalità adeguate per relazionarsi con i compagni di cella o con il personale – il volontario entusiasta che introduce nuove forme di relazione rispetto a quelle già testate, si espongono inevitabilmente ai rischi che derivano dalla precarietà dell'habitus, incontrando le ferme resistenze di tutti. Finché non avrà interiorizzato equilibri e modalità adeguate di comportamento e comunicazione, il nuovo attore sociale sarà vissuto come una vera e propria minaccia per l'autoriproduzione del sistema. Progressivamente verrà richiamato all'"ordine naturale delle cose", alla sua tranquillante riproducibilità.

5. Insicurezza e diffidenza

Gli operatori di polizia penitenziaria che lavorano nelle sezioni detentive ritengono di operare presso i luoghi più pericolosi ed imprevedibili degli istituti di pena. Nonostante che i rischi potenziali siano oggettivamente più alti nelle aree in cui i detenuti possono muoversi più liberamente – quelle destinate alle lavorazioni o alle attività culturali, o nelle aree dedicate ai passeggi all'aria – il lavoro in sezione appare caratterizzato da una continua tensione che si presenta come la conseguenza di caratteristiche intrinseche all'ambiente, che concentra un gran numero di persone in luoghi sovraffollati privandole, oltre che della propria libertà, anche di beni e servizi normalmente considerati essenziali, relazioni affettive, autonomia e sicurezza (Cohen & Taylor 1972; Crewe 2011).

Bisogna fargli tenere lo sguardo basso. Sai, come in un branco di lupi, per non esser attaccato dal capobranco come fai? Abbassi la testa. Così funziona qua. Te la potranno raccontare in mille modi, ma questa è l'essenza. Non c'è un'altra logica. Se c'è uno spazio di prevaricazione, qua viene occupato immediatamente! Non rimane vuoto o latente, neanche un secondo. [Agente 8]

Diffidenza e prevaricazione qui funzionano come leggi non scritte. Tutto l'ambiente. Non è che c'è differenza su questo, sai? Non ci sono barriere tra buoni e cattivi, qua. C'è solo una divisa diversa. Ma è un ambiente del non senso che è comune. Io non vedo differenza. C'è chi ha una divisa diversa e quindi c'ha un punto di forza diver-

so, ma potessero loro non avere quella divisa, si sarebbe nella stessa situazione. Perché la logica applicata, solo con un punto di forza maggiore, è la medesima. [Detenuto 2]

In un simile contesto di deprivazione e diffidenza, l'ansia per la precarietà delle relazioni è sempre presente: tensioni malamente gestite tra i detenuti o tra gli operatori (o tra i primi e i secondi), aspettative deluse ("mai dire un no secco alla richiesta di un detenuto, lascia sempre una speranza", consiglia il direttore), elementi anche minimi di novità introdotti da nuovi operatori, possono mettere a rischio l'ordine faticosamente raggiunto. Il contenimento della potenziale esplosione di lamentele, frustrazioni e continue richieste da parte dei detenuti (Drake 2011) finisce così per affidarsi a routine penitenziarie consolidate (emblematica la tradizionale "domandina", modulo prestampato con cui i detenuti sono invitati ad avanzare qualunque tipo di richiesta all'amministrazione), in grado di ridurre la complessità del lavoro e gli spazi di incertezza (Sparks & Bottoms 1995; Rostaing 2014). Nonostante che le aggressioni da parte dei detenuti nei confronti del personale di polizia penitenziaria, in particolar modo il personale impegnato nelle sezioni, costituiscano episodi piuttosto rari, esse sembrano infatti verificarsi soprattutto come "aggressioni spontanee non provocate", al di fuori dalle interazioni rituali del controllo (Kauffman 1988; Crawley 2011; Liebling, Price & Shefer 2011).

In un simile contesto, percepito sia dagli operatori che dai detenuti come problematico e ostile, la necessità di contenere l'ansia per la propria incolumità personale ha come reazione strategie difensive che vengono progressivamente elevate a codici di comportamento. Il già citato codice del detenuto, descritto da Sykes (1958) come quel set di valori, norme e prescrizioni che i detenuti affermano di adottare come guida al proprio comportamento, rivela in realtà una sovrapposizione quasi totale con i codici comportamentali sostenuti dagli operatori della sicurezza. Contenuti quali la lealtà tra detenuti e il divieto di fraternizzare con il personale, la capacità di dimostrare coraggio e mantenere il controllo, il rifiuto di qualsiasi forma di tradimento e la garanzia di aiuto e sostegno di fronte agli eventi critici, la condivisione di risorse materiali e simboliche (cfr. Sykes 1958), trovano riscontro nello spirito di corpo del personale, nel netto rifiuto dell'empatia nei confronti dei detenuti, nell'omertà che impedisce di testimoniare contro un collega, nel sostegno reciproco assicurato sia in opposizione ai detenuti che verso qualsiasi gruppo esterno (la stessa direzione del carcere, i mass media, perfino le proprie famiglie se necessario: cfr. Maculan 2015).

La percezione di insicurezza e la diffidenza patite dal personale si riversano anche sugli altri attori del penitenziario e strutturano la conformazione degli ambienti e le occasioni di confronto. Ciascuno dei luoghi di attività

interni alla prigione costituisce di fatto “una prigione dentro la prigione” (Chauvenet, Rostaing, & Orlic 2008: 6). I detenuti non si conoscono tra loro se non in funzione del criterio di affinità deciso dall’istituzione secondo logiche gestionali (studenti o lavoratori; a bassa o elevata pericolosità sociale; protetti; alta sicurezza; e via così). I ‘circuiti’ si aprono e si chiudono al passaggio non solo dei detenuti, ma anche degli operatori: “i professionisti sono, come gli altri, sottomessi al principio della chiusura e alle regole della sicurezza. Questa chiusura è, nel loro caso, tanto temporale e spaziale che sociale” (Chauvenet, Rostaing & Orlic 2008: 6). Medici, infermieri, psicologi, volontari e ministri di culto sono presenti solo in certi luoghi, in certi giorni e in certi orari e possono circolare solo lungo corridoi ben precisi. Il principio ordinatore del penitenziario, quello della diffidenza, non oppone solo operatori e detenuti, ma anche i detenuti tra di loro, e gli operatori agli altri operatori. Si attraversi, in qualità di volontario, per l’ennesima volta la medesima porta di ingresso, e ci si sentirà porre dal personale di custodia sempre le stesse domande, tese a minimizzare i rischi di ingresso di materiale non consentito, a verificare ulteriormente identità già note, a ribadire ritualmente le reciproche differenze di ruolo. E a dare l’impressione che la galera si riversi su chiunque attraversa quei cancelli.

Alla precarietà normativa del singolo penitenziario si aggiunge la diffusa consapevolezza che “ogni carcere è un mondo a sé”, governato da logiche proprie e basato su equilibri precari, “a vocazione trattamentale” o “carcere punitivo”, portatore di peculiarità che non hanno alcun riscontro normativo, e quindi nessuna legittimità formale. Condivise nell’ambiente penitenziario, le notizie relative alle caratteristiche dei singoli istituti costringono non solo i detenuti ma anche il personale dedicato al trattamento e quello addetto alla sorveglianza ad una socializzazione anticipata circa i metodi di lavoro e le forme delle relazioni: con i detenuti, con i colleghi, con i superiori e con le diverse aree del penitenziario (cfr. Torrente 2014). D’altro canto sfollamenti sempre possibili della popolazione detenuta e spostamenti dei funzionari partecipano congiuntamente alla ricostituzione di un unico universo, all’interno del quale si può essere più o meno discrezionalmente spostati da un mondo ad un altro, da un carcere ad un altro. Da lì, nel caso, bisognerà ripartire nel complesso lavoro di socializzazione al nuovo ambiente e di contrattazione con i suoi attori.

6. Risorse scarse e competizione

Il campo del penitenziario è segnato dalla deprivazione e dalla scarsità delle risorse disponibili. Fin dalle origini, la detenzione lega il proprio ef-

fetto deterrente al principio della *less eligibility*, la produzione di una qualità di vita interna inferiore a quella dello strato più indigente della popolazione esterna (Rusche & Kirchheimer [1939, 1968]1978; per una sua attualizzazione critica cfr. Sbraccia 2007). Nonostante le riforme a cui il carcere è andato incontro e la progressiva affermazione di alcuni diritti inviolabili in capo ai detenuti, essa continua ad infliggere ai reclusi privazioni di ogni genere, sia materiali che psicologiche. Sarebbero proprio queste privazioni a produrre, secondo Sykes, specifiche forme di reazione da parte della comunità detenuta, tese a valorizzare la condivisione delle risorse, a resistere alla stigmatizzazione morale, a ricostruire reti di solidarietà e sostegno. Sulla base dell'esperienza dell'autore, le risorse scarse arrivavano alla comunità dei detenuti grazie alla mediazione dei loro leader, figure carismatiche in grado di mediare con l'amministrazione penitenziaria ("camminare l'incerto confine tra il rifiuto e la collaborazione con l'istituzione", cfr. Sykes 1958) e governare la comunità detenuta attraverso l'elargizione di beni e servizi. Nonostante la formale opposizione, il ruolo dei leader si presentava così, già agli occhi di Sykes, come solo apparentemente anti-istituzionale, finendo in realtà per servire l'interesse dell'istituzione a che la comunità detenuta non scoppiasse continuamente in rivolta nei confronti della sorveglianza né si impegnasse in un mutuo sfruttamento che avrebbe creato conflitti interni e sacche di estrema indigenza difficilmente gestibili.

Un cambiamento significativo nelle modalità di gestione della conflittualità interna alle prigioni è stato introdotto in carcere da un approccio ai percorsi trattamentali che modula lunghezza e qualità della pena detentiva in ragione del comportamento intramurario e della partecipazione attiva del condannato al proprio percorso rieducativo. Considerato all'origine del venir meno della tradizionale solidarietà interna alla comunità detenuta (cfr. Quadrelli 2005; Ronco 2016), un simile approccio spinge i reclusi a sgomitare per aver accesso alle limitate occasioni offerte all'interno degli istituti sovraffollati. Posti di lavoro, corsi scolastici, progetti di formazione o attività culturali raggiungono una percentuale molto limitata, stimabile attorno al 30% della popolazione detenuta. I dati ufficiali (relativi ai lavoranti, agli iscritti ai corsi di istruzione di vario livello, ai detenuti inseriti in progetti di formazione professionale o culturale), apparentemente più consistenti, non tengono conto infatti del frequente inserimento all'interno dei diversi progetti delle stesse persone, in un contesto di estrema competitività nella corsa all'accesso al trattamento che tende a premiare competenze comunicative, sociali e professionali già possedute all'ingresso in istituto (cfr. Vianello 2018).

Chiamati a partecipare attivamente al proprio percorso rieducativo i detenuti chiedono compulsivamente di essere inseriti nelle diverse attività.

La revisione critica, la revisione critica... ma come fai a dimostrarla? Bisogna sgomitare, far vedere che hai voglia di lavorare, che sei impegnato in qualcosa, va bene tutto. Va bene a te che esci dalla cella, e va bene a loro che ti scrivono che sei uno che vuole fare qualcosa con la sua vita qua dentro. [Detenuto 14]

La raccomandazione mirata – ad opera del personale di sorveglianza, volontari, insegnanti, datori di lavoro o addirittura altri detenuti (cfr. Kalica 2015) – diventa ovunque lo strumento per eccellenza di accesso al trattamento e si accompagna alla discrezionalità consentita all'amministrazione penitenziaria, in ragione di valutazioni comportamentali e di opportunità ambientale. L'istruzione sarà facilmente negata al detenuto riottoso, il lavoro precluso al detenuto senza competenze, l'accesso ai servizi sanitari dilazionato all'infinito per lo straniero senza risorse (cfr. Sbraccia & Vianello 2018). Con buona pace delle previsioni normative – graduatorie per il lavoro, diritto all'istruzione, accesso alla sanità – per definizione subordinate alle esigenze del trattamento e della sicurezza, i diritti in carcere patiscono uno status come minimo incerto (Pavarini 2006) al punto da risultare diffusamente e risaputamente disattesi (Vianello 2017): impensabile recriminare, pretendere, denunciare, non solo per i detenuti ma anche per gli operatori più o meno professionali (volontari, medici, docenti) che a volte prendono sul serio il proprio lavoro. All'iniziale stupore per pratiche e consuetudini inimmaginabili all'esterno ("vediamo cose scioccanti, ma non possiamo dire niente", Fassin 2015: 364) seguirà una progressiva socializzazione al penitenziario, una forma di soggezione ai processi di prigionizzazione, che renderà "normali" le raccomandazioni, le limitazioni dei diritti e i rituali di subordinazione, le invasioni della privacy e le infrazioni alla deontologia professionale.

L'ineluttabilità dell'assoggettamento a questo processo è uno degli effetti più inquietanti della prolungata esposizione alla cultura del penitenziario. Il tema è stato lungamente investigato dalla psicologia sociale (cfr. Zimbardo 1973; Zimbardo, Maslach & Haney 2000; Zamperini 2004), molto meno dalla criminologia *embedded* piegata a legittimare le funzioni rieducative del penitenziario. I processi di prigionizzazione, che investono tutti gli attori del penitenziario, funzionano esattamente come qualunque altro processo di assimilazione culturale: ad un iniziale sbigottimento rispetto a pratiche insolite, o addirittura inconcepibili, segue un progressivo adattamento, la cui durata sembra dipendere dal grado di esposizione all'ambiente, ovvero una vera e propria socializzazione al contesto (per un'interessante analisi dell'esposizione diretta a tali processi cfr. Di Marco & Venturella 2016; Citroni & Sala 2016). La sistematica perquisizione dei volontari o dei docenti nel loro mandato istituzionale, il diffuso utilizzo della raccomandazione mirata per avere accesso a qualunque risorsa, l'esplicito diniego dei diritti co-

dificati dall'ordinamento penitenziario in ragione di valutazioni comportamentali, la distribuzione di farmaci senza alcuna diagnosi formalizzata... tutto ciò che all'esterno sarebbe considerato inconcepibile, in carcere diventa *normale*.

Questo non lo iscriviamo mica. È appena arrivato e non ha neanche un comportamento collaborativo, magari l'anno prossimo. [Volontario 2, a proposito dell'iscrizione a scuola, atto teoricamente dovuto su richiesta dell'interessato]

Un'eventuale resistenza a simili processi di prigionizzazione, d'altro canto, produce – come da manuale – fenomeni di stigmatizzazione, ad opera non solo dell'autorità penitenziaria ma di tutti gli attori: affermazioni più o meno generiche del tipo *qui funziona così* o *il carcere è un mondo a parte* sono assolutamente ricorrenti e, suggellando l'estraneità dei meccanismi di funzionamento del carcere rispetto al mondo esterno, suggeriscono al contempo la presunta ingenuità di chi non vi si conforma.

L'assoggettamento alle pratiche e alle aspettative del penitenziario non si esprime solo in forma passiva, ma anche in forma attiva a seconda delle relative porzioni di potere, e quindi delle relative posizioni nel campo, di cui fruiscono gli attori (Bourdieu 1992; in relazione al *campo del penitenziario*, cfr. Ferreccio & Vianello 2015). Sedi perfette per simili processi saranno, per esempio, le sedute delle équipes trattamentali dedicate all'osservazione e al trattamento dei detenuti (i cosiddetti “GOT”, gruppi di osservazione e trattamento), nelle quali educatori, poliziotti, psicologi, assistenti sociali, cappellani e volontari sono chiamati a testimoniare sull'andamento dei processi di “rieducazione”. È in quelle sedi che si condivide e formalizza l'idea del “buon detenuto”, di una “revisione critica riuscita”, di una “prognosi positiva”. Si tratta per lo più di evidenze legate alla dimostrata capacità degli attori sociali di interiorizzare i codici utili alla riproduzione dell'ordine quotidiano, partecipando ai rituali di umiltà (Garfinkel 1956), dimostrando conformità nel comportamento, adottando modalità funzionali di relazione con gli altri attori presenti sul campo. Le competenze vincenti sono di fatto l'esito della prigionizzazione, intesa come assunzione di regole e aspettative proprie della cultura carceraria: nulla di più contraddittorio rispetto alle decantate funzioni “rieducative” del penitenziario.

7. Conclusioni. Norme, codici e condotte: la cultura del penitenziario

Al di là di ogni descrizione formale, il funzionamento quotidiano dell'istituzione penitenziaria non si gioca sull'opposizione tra una cultura dell'istituzione e una cultura dei detenuti ma sulla condivisione, da parte degli attori sociali, di un unico universo di senso comune. La cultura che

governa il penitenziario, quell’“insieme, disordinato e spesso incoerente e confuso, di *interpretazioni* che le persone danno a quello che fanno e a quello che avviene attorno a loro” (Marzano 2006: 22), si presenta come una rete di significati comune a tutti i suoi attori. Riassumibili nella nota espressione “sapersi fare la galera” (cfr. Torrente, 2016), le competenze necessarie a minimizzare rischi e a contenere privazioni e sofferenze determinate dall’ambiente sono patrimonio comune di tutti gli attori in campo. Il “sapersi fare la galera” (con i medesimi contenuti prescrittivi) diventa la competenza che vince sia in bocca ai reclusi che nelle parole del personale di sorveglianza e degli operatori della rieducazione:

È un tipo tosto, nessuno gli dà fastidio e lui non rompe le palle a nessuno, ci si può fidare e qui dentro la fiducia è un bene raro e molto prezioso: tutto il rispetto, quello *sa farsi la galera*. [Detenuto, descrivendo un compagno di detenzione durante un’intervista].

Quello è uno tranquillo, mai dato problemi, magari fossero tutti così, quello là è uno che *si sa proprio fare la galera*. [Ispettore di polizia penitenziaria, rivolgendosi agli educatori durante una riunione del Gruppo di Osservazione e Trattamento].

Tutti questi stranieri che arrivano sanno benissimo come vivere nella strada, ma non conoscono la prigione... negli ultimi 15 anni è cambiato tutto, noi facciamo degli sforzi, ma questi proprio non sanno come *farsi la galera*. [Responsabile di Area educativa, durante un monitoraggio delle condizioni di detenzione].

To know how to do your own time: *sapersi fare la galera*, è la competenza vincente per minimizzare i costi materiali ed umani provocati dalla particolare configurazione dell’ambiente carcerario e incontra le prescrizioni dell’istituzione: prevenire i disordini, saper gestire i conflitti, saper attendere per aver accesso alle limitate risorse disponibili, mantenere le necessarie distanze rispetto agli altri attori sociali, sono tutti imperativi che risultano estremamente funzionali al contenimento dei costi della riproduzione dell’ordine interno.

Simili evidenze mettono in crisi la teorizzazione di Clemmer sul processo di prigionizzazione, inteso dall’autore come forma di adattamento alla comunità carceraria che si alimenta della contrapposizione tra detenuti e controllori. Secondo Clemmer l’adesione alle finalità dell’istituzione rappresenterebbe un basso grado di prigionizzazione del detenuto, mentre l’opposizione all’istituzione ne rappresenterebbe un grado elevato. È sulla base di questa teoria che Wheeler (1961) ha ritenuto di poter individuare nella conformità espressa dai detenuti con i principi e i valori propri del personale di sorveglianza la prova di una capacità di resistenza rispetto al processo di prigionizzazione. Ma i risultati delle ricerche evidenziano invece una sistematica contiguità tra i codici di comportamento e i valori riconosciuti dai detenuti, quelli considerati funzionali dal personale di sorve-

gianza e quelli interiorizzati dagli altri operatori: regole e aspettative appaiono in realtà l'esito di un processo di prigionizzazione condiviso che investe tutti gli attori del penitenziario. Come ha acutamente suggerito Sclavi, sulla base di una sua esperienza in carcere già parecchi anni fa, "in carcere non assistiamo alla contrapposizione tra due culture, quella criminale e quella dello Stato, ma solo alla formazione di una subcultura fortemente deviante" (Sclavi 1993: 19): niente di più contrastante, evidentemente, rispetto alla decantata funzione rieducativa del penitenziario.

Riferimenti bibliografici

- Abbot, Jack Henry, [1981]2014. *Nel ventre della bestia*. Roma: Derive Approdi.
- Bonazzi, Giuseppe, 2002. *Come studiare le organizzazioni*. Bologna: il Mulino.
- Bourdieu, Pierre, 1986. Habitus, code e codification. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 64, 1: 40-44.
- , 1992. *Risposte. Per una antropologia riflessiva*. Traduzione italiana. Torino: Bollati Boringhieri.
- , 1993. *La misère du monde*. Paris: Éditions du Seuil.
- Buffa, Pietro, 2013. Carcere e tortura: alcune riflessioni sul "caso Asti". *Antigone. Quadrimenziale di critica del sistema penale e penitenziario*, VIII, 3: 11-54.
- Chantraine, Gilles, 2004. *Par-delà les murs*. Paris: Presses Universitaires de France.
- , & Grégory Salle, 2009. Le droit emprisonné? Sociologie des usages sociaux du droit en prison. *Politix*, 87, 3: 93-117. DOI: 10.3917/pox.087.0093
- Chauvenet, Antoinette, Corinne Rostaing & Françoise Orlic, 2008. *La violence carcérale en question*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Citroni, Sebastiano, & Raffaella Sala, 2016. Apprendere in carcere. Note da un'esperienza di stage. *Etnografia e ricerca qualitativa*, IX, 2: 351-362. DOI: 10.3240/84126
- Clemmer, Donald, 1940. *The Prison Community*. Boston: The Christopher Publishing House.
- Cohen, Stanley, & Laurie Taylor, 1972. *Psychological Survival: The Experience of Long Term Imprisonment*. Harmondsworth: Penguin.
- Crawley, Elaine, 2011. *Doing Prison Work: The Private and Public Lives of Prison Officers*. New York: Routledge.
- Crewe, Ben, 2005. Codes and Conventions: The Terms and Conditions of Contemporary Inmate Values. In Alison Liebling A. & Shadd Maruna (eds.), *The Effects of Imprisonment*. New York: Routledge.
- , 2011. Depth, Weight, Tightness: Revisiting the Pains of Imprisonment. *Punishment and Society*, 13, 5: 509-529.
- Dalton, Melville, [1959]1972. *Uomini che dirigono*. Milano: FrancoAngeli.
- Di Marco, Alessio, & Mario Venturella, 2016. Il carcere oltre il carcere. *Etnografia e ricerca qualitativa*, IX, 2: 339-349. DOI: 10.3240/84125

- Drake, Deborah, 2011. The “Dangerous Other” in Maximum Security Prisons. *Criminology and Criminal Justice*, 11, 4: 367-382.
- Fassin, Didier, 2015. *L'ombre du monde: une anthropologie de la condition carcérale*. Paris: Éditions du Seuil.
- Ferreccio, Vanina, & Francesca Vianello, 2015. La ricerca qualitativa in carcere in Argentina e in Italia. Strategie del penitenziario e pratiche di resistenza. *Etnografia e ricerca qualitativa*, XIII, 2: 321-342. DOI: 10.3240/80821
- Garfinkel, Harold, 1956. Conditions of Successful Degradation Ceremonies. *American Journal of Sociology*, LXI, 5: 421-424.
- Gariglio, Luigi, 2016. Threats of Force by Prison Officers in a Male Custodial Institution. An Ethnographic Account. *Etnografia e ricerca qualitativa*, IX, 2: 285-303. DOI: 10.3240/84122
- Glaser, Barney G., & Anselm L. Strauss, 1967. *The Discovery of Grounded Theory. Strategies for Qualitative Research*. New Brunswick e London: Aldine Transaction.
- Gobo, Giampietro, 2003. *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*. Roma: Carocci.
- Goffman, Erving, [1959]1997. *La vita quotidiana come rappresentazione*. Traduzione italiana. Bologna: il Mulino.
- , [1961]1978. *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Traduzione italiana. Torino: Einaudi.
- Hyner, Norman S., & Ellis Ash, 1940. The Prison as a Community. *American Sociological Review*, V, 4: 577-583.
- Irwin, John, 1985. *The Jail*. Berkeley: University of California Press.
- , 2004. *The Warehouse Prison: Disposal of the New Dangerous Classes*. Los Angeles: Roxbury.
- Jacobs, James B., 1974. Street Gangs behind Bars. *Social Problems*, 21, 3: 395-409.
- Kalica, Elton, 2015. Le travail prisonisé. Le point de vue des détenus. *Déviance et Société*, 39, 2: 129-132. DOI : 10.3917/ds.392.0189
- Kauffman, Kelsey, 1988. *The Prison Officers and their World*. London: Harvard University Press.
- Liebling, Alison, David Price & Guy Shefer, 2011. *The Prison Officer*. Oxon: Willan Publishing.
- Maculan, Alessandro, 2015. Guardie imprigionate? Uno studio sulla polizia penitenziaria e le rappresentazioni dei detenuti. *Il seme e l'albero. Rivista di scienze sociali, psicologia applicata e politiche di comunità*, I, 3: 176-192.
- , Francesca Vianello & Lucia Ronconi, 2016. La polizia penitenziaria: condizioni lavorative e salute organizzativa negli istituti penitenziari del Veneto. *Rassegna italiana di criminologia*, X, 1: 18-31.
- Manconi, Luigi, & Valentina Calderone, 2011. *Quando hanno aperto la cella: Stefano Cucchi e gli altri*, Milano: Saggiatore.
- Marzano, Marco, 2006. *Etnografia e ricerca sociale*. Roma-Bari: Laterza.

- Pavarini, Massimo, 2006. La “lotta per i diritti dei detenuti” tra riduzionismo ed abolizionismo carcerari. *Antigone. Quadrimestrale di critica del sistema penale e penitenziario*, I, 1: 82-96.
- Quadrelli, Emilio, 2005. *Gabbie metropolitane. Modelli disciplinari e strategie di resistenza*. Roma: Derive Approdi.
- Ronco, Daniela, 2016. La competizione tra i reclusi. L’impatto della scarsità di risorse e della logica del beneficio nella comunità carceraria. *Etnografia e ricerca qualitativa*, IX, 2: 211-226. DOI: 10.3240/84118
- Rostaing, Corinne, 1997. *La relation carcérale. Identités et rapports sociaux dans les prisons des femmes*. Paris: Presses Universitaires de France.
- , 2014. L’ordre négocié en prison: ouvrir la boîte noire du processus disciplinaire. *Droit et Société*, 87, 2: 303-328.
- Rusche, Georg, & Otto Kirchheimer, [1939, 1968]1978. *Pena e struttura sociale*. Traduzione italiana. Bologna: il Mulino.
- Sarzotti, Claudio, 2010. *Il campo giuridico del penitenziario: appunti per una ricostruzione*. In Emilio Santoro (a cura di), *Diritto come questione sociale*. Torino: Giappichelli.
- Sbraccia, Alvise, 2007. More or less eligibility? Prospettive teoriche sui processi di criminalizzazione dei migranti irregolari in Italia. *Studi sulla questione criminale*, I, 3: 91-108.
- , & Francesca Vianello, 2018. *Sistema penitenziario e discriminazione*. In Alfredo Alietti (a cura di), *Società, razzismi e discriminazioni. Studi e ricerche sull’Italia contemporanea*. Milano: Mimesis Edizioni.
- Sclavi, Marinella, 1993. *Ridere dentro: un seminario sull’umorismo in carcere*. Milano: Anabasi.
- Signori, Roberta, 2016. Autorità e identità in carcere. Le risposte ai cambiamenti organizzativi del personale di polizia penitenziaria. *Etnografia e ricerca qualitativa*, IX, 2: 249-265. DOI: 10.3240/84120
- Simon, Jonathan, 2000. The “Society of Captives” in the Era of Hyperincarceration. *Theoretical Criminology*, 4, 3: 285-308.
- Sparks, Richard, & Anthony E. Bottoms, 1995. Legitimacy and Order in Prisons. *The British Journal of Sociology*, 46, 1: 54-62.
- Sykes, Gresham M., 1958. *The Society of Captives. A Study of a Maximum Security Prison*. Princeton: Princeton University Press.
- Torrente, Giovanni, 2014. Il ruolo dell’educatore penitenziario nel processo di criminalizzazione: osservazioni da una ricerca sul campo. *Studi sulla questione criminale*, IX, 1-2: 137-155. DOI: 10.7383/80028
- , 2016. “Saper farsi la galera”. Pratiche di resistenza (e di sopravvivenza) degli immigrati detenuti. *Sociologia del diritto*, 43, 1: 109-133. DOI: 10.3280/SD2016-001005
- Vacheret, Marion, 2005. Gestion de la peine privative de liberté: regards sur la mise en œuvre concrète d’un modèle rationnel. *Revue internationale de criminologie et de police technique et scientifique*, 30, 3: 259-280.
- Vianello, Francesca, 2017. *Nella colonia penale. Un approccio sociologico al diritto nel penitenziario*. In Morris L. Ghezzi, Giuseppe Mosconi, Carlo Pennisi,

- Franco Prina & Monica Reiteri (a cura di), *Processo penale, cultura giuridica e ricerca empirica*, Sant'Arcangelo di Romagna: Maggioli.
- , 2018. Centralità e ambiguità del lavoro in carcere. In Elton Kalica & Simone Santorso (a cura di), *Farsi la galera. Spazi e culture del penitenziario*, Verona: Ombre Corte.
- Wacquant, Loïc, 2002. The Curious Eclipse of Prison Ethnography in the Age of Mass Incarceration. *Ethnography*, 3, 4: 371-398.
- Whyte, William F., [1955]1968 *Little Italy: uno slum italo-americano*, Roma-Bari: Laterza.
- Wheeler, Stanton, 1961. Socialization in Correctional Communities. *American Sociological Review*, XXVI, 5: 697-712.
- Zamperini, Adriano, 2004. *Prigioni della mente. Relazioni di oppressione e resistenza*. Torino: Einaudi.
- Zimbardo, Philip G., 1973. On the Ethics of Intervention in Human Psychological Research: with Special Reference to the Stanford Prison Experiment. *Cognition*, 2, 2: 243-256.
- , Maslach Christina, & Craig Haney, 2000. Reflections on the Stanford Prison Experiment: Genesis, Transformations, Consequences. In Thomas Blass (ed.), *Obedience to Authority. Current Perspectives on the Milgram Paradigm*, London: Lawrence Erlbaum Associates.